

ZÁDOR TORDAI

PROVINCIALISMO O CULTURA REGIONALE:
L'ESEMPIO DELLA TRANSILVANIA

Le riflessioni e gli scritti che tendono a dare un giudizio complessivo su una letteratura o a delineare in senso più ampio i tratti salienti di una cultura si avvalgono in genere di schemi e di stereotipi precisi. Qualora si tratti ad esempio di far convivere caratteristiche diverse in un ambito unitario, risulta certamente più facile minimizzare le differenze, pur sapendo che esse fanno parte dell'insieme così come le somiglianze. Non è facile individuare l'unità nella diversità, né partire dalla diversità per arrivare a comprendere l'unità. Ovviamente esistono tanti modi per tracciare dei collegamenti tra questi due aspetti, ma per lo più siamo inclini ad avvantaggiare o l'uno o l'altro di essi. Anche le analisi di tipo sociale procedono ormai quasi sempre secondo forme canonizzate. Accade assai di rado che si analizzino una letteratura o una cultura partendo dal modo in cui i loro protagonisti le sperimentano dall'interno, secondo forme comunitarie locali e regionali e mediante un'ottica corrispondente, ossia in un ambito più immediato. E accade ancor più di rado che la realtà della vita di provincia venga considerata come un valore. Chi si ostini a farlo dovrà aspettarsi di essere giudicato con sufficienza o addirittura con disprezzo.

È qual che accadde nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale per la letteratura ungherese in Transilvania, che voleva essere anzitutto transilvana: con piena consapevolezza e con la convinzione che il suo significato e il suo valore consistessero proprio nel suo carattere regionale. S'incominciò subito a parlare di provincialismo: i suoi oppositori usavano il termine per denigrarla, i simpatizzanti per ammonirla a usare maggior cautela. Nel 1935 si svolse un ampio dibattito che coinvolse critici di orientamento liberale e marxista residenti in Transilvania e in Ungheria e che serve assai bene ad illustrare la questione¹. Mihály Babits, il *poeta doctus* della letteratura ungherese moderna, espres-

¹ Il dibattito iniziò con un ampio saggio dello scrittore transilvano E. Jancsó, *Erdély irodalmi élete 1918-tól napjainkig*, pubblicato su «Nyugat» (1935, I, p. 288 sg.), a cui L. Makkai reagì sulla rassegna delle riviste di «Erdélyi Helikon» (1935, pp. 379-81) giudicandola piena di precon-

se la sua preoccupazione che il rifiuto della critica da parte dei letterati transilvani potesse condurli a un progressivo isolamento. La rivista «Korunk» — che si stampava a Kolozsvár (Cluj-Klausenburg) — tacciava addirittura sistematicamente di provincialismo gli scrittori transilvani. Il direttore di «Korunk», Gábor Gaál, nel 1927 aveva già esposto su un precedente foglio transilvano, «Keleti Újság», le sue idee relative al provincialismo. Secondo Gaál, «nel provinciale si può individuare una variante dell'eterna essenza umana», giacché il provincialismo «consiste per così dire in un riflesso eterno e irriducibile del sistema nervoso». Si tratterebbe quindi di una condizione in cui ci si viene a trovare «sin dalla nascita e che in quanto tale, si protrae in eterno»². Tuttavia anche lui giungeva già a quei tempi alla conclusione che a causa di motivi psicologici nel mondo del provincialismo era impossibile qualsiasi critica.

Il provincialismo è un peccato. Anche oggi sono in molti a ritenerlo tale, a considerarlo anzi come un peccato mortale. È un significato implicito nell'uso di questo concetto che i principali dizionari espongono più o meno nello stesso modo. Prendiamo ad esempio lo Zingarelli: «Che vive o è nato in provincia / spreg. Che ha mentalità arretrata, gusti rozzi». Le due frasi ci danno due interpretazioni diverse: la prima esprime uno stato di fatto, la seconda un pregiudizio. È singolare come il rapporto tra le due definizioni non risulti mai chiaro fino in fondo: i dizionari infatti non ci dicono in confronto a che cosa il provinciale sia da ritenersi rozzo o arretrato.

Il più limpido e franco è il Larousse, che dichiara semplicemente: «par opposition à Paris». Ma i francesi hanno gioco facile: non esiste altro paese in cui la capitale abbia un ruolo così centrale e determinante come in Francia, sia per quel che riguarda la vita culturale che quella sociale. E comunque parlar chiaro è assai più semplice per chi è servito da modello di quanto non lo sia per coloro che si siano sforzati di imitarlo.

La concezione secondo la quale la provincia è da considerarsi in partenza come una zona arretrata si ricollega direttamente alla storia francese. Tuttavia le premesse di tale concezione e la cornice in cui collocarla sono di ordine molto più generale.

Nell'*excursus* storico in cui delinea mediante una brillante serie di analisi la teoria dell'evoluzione della civiltà, Norbert Elias³ illustra il modo in cui cultura e civiltà s'irradiano dalle varie corti trasmettendosi via via agli strati più bassi delle popolazioni e plasmando sistematicamente i diversi tipi di condotta,

cetti. A. Schöpflin rispose su «Nyugat» (1935, II, p. 1 sgg.), quindi fu M. Babits a occuparsi della questione con quattro glosse (oggi riunite in M. Babits, *Könyvrol-könyvre*, Budapest 1973, pp. 255-61). Chiuse infine il dibattito M. Bánffy su «Erdélyi Helikon» (1935, p. 467 sg.).

² G. Gaál, *Vidéki történet*, «Keleti Újság», 28-10-1927.

³ N. Elias, *Über den Prozess der Zivilisation*, Frankfurt, 1977.

le consuetudini e le concezioni quotidiane della gente. È questo processo di trasmissione a spiegare come la vita della provincia potesse apparire, in confronto a quella dei centri costituiti dalle corti, come un insieme di usi e costumi rozzi e primitivi. In altri casi la cultura si trasmise a partire dalle città. Ma se la valutazione del provincialismo secondo questo criterio può apparirci giusta, non è possibile attribuirgli al tempo stesso una validità eterna e un carattere psicologicamente innato. Dovunque, d'altra parte, esistessero molte corti e quindi numerosi centri, alcuni di questi ebbero un carattere provinciale e altri no. In realtà, la teoria del provincialismo si perfeziona all'epoca in cui la provincia viene posta in relazione ad un unico centro: la capitale. È un fenomeno che appartiene ai tempi più moderni così come la stessa teoria, e si basa sulla premessa che la capitale costituisca realmente il centro, l'elemento propulsivo della vita culturale, della civiltà e del progresso sociale in genere. Si basa sulla premessa che la capitale svolga un ruolo di centrale importanza in tutti i campi. Ma capitali come queste sono esistite in pochi paesi, e solo limitatamente a periodi circoscritti, cioè nei periodi in cui la vita dei vari paesi si andava organizzando in modo da dar luogo alla nascita delle nazioni. In fin dei conti, la teoria del provincialismo costituisce una variante del concetto di nazione in cui si cristallizza l'idea dello sviluppo nazionale centralizzato e accentratore. Fu in Francia che sin dall'inizio la nazione assunse la forma dello stato centralizzato, basando la sua crescita sull'energico processo di unificazione culturale e sociale promosso e imposto da Parigi con mano di ferro e guanti di velluto.

Dietro il concetto di provincialismo inteso in senso corrente si cela il modello dell'evoluzione nazionale francese. È opinione generale che quest'ultima rappresenti il modello più classico, in confronto al quale l'evoluzione nazionale di paesi quali la Germania o l'Ungheria deve considerarsi come un processo partito in ritardo, segnato da molteplici distorsioni e privo di sbocchi⁴. Eppure il modello francese non è che uno tra i tanti. Ogni nazione si è formata a modo suo e segue le proprie esperienze a modo suo: non secondo una legge generale ma secondo la propria. È vero però che la variante francese ha un significato paradigmatico: in quasi tutte le nazioni europee sorsero infatti, nel periodo della loro formazione, movimenti o almeno tendenze che guardavano alla via francese come al modello da realizzare anche in patria. In tutti i luoghi e forse in tutti i tempi è esistita la volontà di imporre allo sviluppo della propria nazione la variante centralizzata. Questa tendenza è stata facilitata dal fatto che tutte le

⁴ La tesi per cui l'evoluzione ungherese sarebbe da considerarsi ritardata e distorta è abbastanza diffusa tra gli storiografi, sia in Ungheria che all'estero. L'esposizione più valida di tale tesi è quella di I. Bibó, *Eltorzult magyar alkát, zsákutcás magyar történelem*, in I. Bibó, *Válogatott tanulmányok*, vol. II, Budapest, 1986, pp. 569-620.

società moderne si sono costituite mediante il ricorso alla centralizzazione, dando luogo però a risultati diversi a seconda dei casi.

Com'è possibile comprendere il carattere e l'evoluzione culturale e letteraria di una data regione partendo da un'astrazione ideale? Il rapporto tra il centro e le diverse regioni varia da una nazione all'altra, e questo vale anche per il passato. Anche laddove siano esistiti un unico centro e una spinta unitaria verso la centralizzazione, non è mai esistita la provincia in quanto tale. Esistono solo regioni. E a volte, come ad esempio in Italia, non esiste neanche un unico centro.

Se vogliamo arrivare alla comprensione di quella che è stata la cultura ungherese in Transilvania, dobbiamo iniziare senz'altro dal modo in cui si costituì il rapporto tra le regioni e il centro nell'evoluzione ungherese. Esaminando i fatti si ottiene un quadro del tutto diverso da quello che ci viene offerto dal modello francese e dalla teoria del provincialismo. Anzitutto saltano subito agli occhi due stranezze. La prima è che in Ungheria la coscienza nazionale giunse relativamente tardi — cioè solo all'epoca delle riforme — ad affermarsi come forza unificante. La seconda è che non esiste nessun centro al quale si possa attribuire un ruolo predominante nel corso di quest'evoluzione: il paese non possedeva neppure una capitale. E fu proprio quel movimento culturale, sociale e politico in seno al quale si formò la coscienza nazionale ad essere privo di un centro ben determinato. Il centro dal quale si esercitava il dominio sul paese era Vienna, la residenza del sovrano. La dieta, a sua volta, si riuniva a Pozsony (Pressburg-Bratislava).

Anticamente la residenza dei re d'Ungheria era Buda. Ma nei secoli XVI e XVII, trovandosi sotto il dominio ottomano, il suo ruolo rimase confinato entro i limiti del pascialato. Quando nel 1686 venne occupata dagli eserciti degli Asburgo, la città fu distrutta durante i combattimenti. In seguito il potere imperiale si guardò bene dal restituire a Buda la sua dignità di residenza reale, ed essa restò per parecchio tempo una cittadina insignificante. Questa situazione cambiò solo agli inizi del secolo scorso, ma anche allora lo sviluppo riguardò soprattutto la città di Pest che ebbe una parte importante nei movimenti sociali avviatisi all'epoca delle riforme. L'influenza di Pest crebbe grazie all'effervescenza della sua vita culturale e alla vivacità dei suoi dibattiti politici; neanche nel periodo seguente, però, ossia nei tempi di maggior tensione, essa figura come il centro vero e proprio degli eventi. Nel 1848, infine, nella fase rivoluzionaria in cui culminò l'epoca delle riforme, Pest e Buda, unificate di fatto, divennero in pratica — anche se non per legge — la capitale del popolo ungherese. La città non era ancora diventata il centro legislativo e amministrativo del paese: solo nel 1873 Budapest — nata dall'unificazione di Pest, Buda e Óbuda — sarebbe stata proclamata capitale. La sua crescita non poggiava su queste basi, bensì sul suo sviluppo culturale e sul fatto che a Pest si era andata concentrando spontaneamente la

vita politica: contro la volontà degli Asburgo e nell'intento di opporsi al loro potere. Di Buda rimaneva ormai soltanto il ricordo; ma proprio per questo il borgo del Castello poté acquistare un valore simbolico evidente per tutti. In fin dei conti è grazie all'evolversi degli eventi che Pest e Buda si trasformarono in un centro, e fu la provincia a conferirle la sua importanza, mediante quei membri della *gentry* e della borghesia che dalle loro città e dai loro distretti avevano incominciato a promuovere i movimenti sociali e la lotta nazionale, come Miklós Wesselényi da Zsibó in Transilvania o Kölcsey dalle regioni del Partium. Gli impulsi che sfociarono nella rivoluzione provenivano dalla provincia, e in questo senso il ruolo più importante venne svolto dalla *gentry*. Non perché vi fosse in alcun modo predestinata e neppure per necessità storica, ma perché fu questo strato, che formava la componente più attiva e numericamente più ampia della classe media, a prendere in mano il moto degli eventi e ad articolare lo slancio impetuoso insorto nell'intero paese. In definitiva, fu la rivoluzione che scoppiò a Pest il 15 marzo a trasformare Pest e Buda in capitale. L'esecuzione di Batthyány, il presidente del primo ministero ungherese, suggerì la nuova realtà col martirio. Così come aveva avuto un valore simbolico anche l'assedio di Buda da parte dell'esercito nazionale.

La formazione della coscienza nazionale avvenne anch'essa nel corso di un processo che si può definire al tempo stesso centrale e regionale. Bisogna risalire di nuovo all'epoca delle riforme, quando tale forma di coscienza divenne un fatto di dominio generale per consolidarsi quindi definitivamente durante la guerra di liberazione. Fu un processo che si mise in moto all'improvviso e senza far riferimento ad alcun centro. L'unità nazionale non era una meta da raggiungere per tappe successive e dopo aver sconfitto le resistenze interne, ma un dato acquisito in partenza. Bastava realizzare l'unione statale tra l'Ungheria e la Transilvania. L'unificazione formale venne richiesta al tempo stesso sia dall'Ungheria che dalla Transilvania per venire quindi proclamata nel 1848 dopo essere stata messa ai voti contemporaneamente alle diete di Pozsony e di Kolozsvár.

Lo spirito nazionale sorse dunque con ritardo e si sviluppò con molta rapidità. Questa è una delle ragioni per cui non fu necessario procedere a un'opera di unificazione capillare. Esisteva già sin dai tempi più remoti una coscienza magiara robusta e condivisa da tutti; però in precedenza non si era trattato di una coscienza nazionale. L'isolamento della lingua ungherese, il fatto che gli ungheresi non fossero imparentati con nessuno dei popoli confinanti, tutto questo favoriva ovviamente una certa delimitazione verso l'esterno e contribuiva alla formazione di una coscienza comune. L'unità era già un fatto acquisito nella lingua, nella cultura e nella coscienza. A questo punto doveva soltanto assumere una nuova veste. Ma anche all'unità nazionale si giunse infine senza il prevalere di un centro.

Dal 1848 in poi, quando la politica nazionale ungherese iniziò a seguire anche nelle sue posizioni verso le minoranze nazionali il modello francese, tentando di imporre quest'ultimo all'intero paese, non agì in questo modo al fine di unificare una struttura ungherese frammentaria o divergente di tipo regionale, né per combattere tendenze di questo genere — come accadde in Italia o in Germania — bensì per contrastare le aspirazioni delle diverse nazionalità (dai romeni agli slovacchi ecc.) che vivevano entro i confini del paese. La centralizzazione ebbe certo la sua parte in tutto ciò, ma anche questo tipo di politica trovò il suo principale appoggio nella provincia ungherese.

Lo sviluppo economico e sociale, d'altra parte, contribuivano in modo energico a una centralizzazione di fatto, anche se non in misura tale da subordinare nettamente a Budapest le diverse regioni. Tra la provincia e il centro continuava a sussistere un rapporto di reciprocità che assunse dimensioni notevoli anzitutto nella vita culturale.

Verso la fine dell'Ottocento, quando Budapest diventa una grande città europea, la capitale viene a trovarsi al centro di un ramificato sistema formato da città di dimensioni più modeste, che però nel frattempo si sono sviluppate anch'esse in maniera analoga: alcune dal punto di vista economico, altre dal punto di vista culturale. Sotto quest'ultimo aspetto qualcuna si conquista addirittura un prestigio pari a quello di Budapest. È il caso di Nagyvárad, che si affermò come centro culturale situato a metà strada tra la madrepatria e la Transilvania (come tra l'altro dimostra assai bene il suo centro cittadino, uno dei nuclei più compatti dello stile secessionistico ungherese). Questa città, la cui crescita era dovuta alla vivacità della sua vita intellettuale, agli inizi del secolo superò per importanza la stessa Budapest: basta ricordare la figura del giovane Endre Ady nella sua duplice veste di poeta e pubblicista. In parte fu grazie a lui che Nagyvárad (Oradea-Mares, Großwardein) arrivò ad assumere addirittura, per alcuni anni, un ruolo di mediazione tra due centri quali Parigi e Budapest.

Non si tratta di un caso isolato, anche se può sembrare più appariscente di tanti altri. Il rapporto di reciprocità tra la capitale e la provincia e la mancanza di una subordinazione palese sono dimostrati anche dal fatto che molti scrittori, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, diventarono cittadini di Budapest mantenendo però al tempo stesso profondi legami con la propria regione di origine: come uno dei più grandi prosatori ungheresi, Kálmán Mikszáth, che diventò budapestino in quanto uomo politico (e in molti altri sensi), mentre rimase sempre un figlio dell'Alta Ungheria in quanto scrittore (e sotto molti altri aspetti). E come tanti altri personaggi dell'epoca: alcuni provenivano dall'Ungheria meridionale, altri dalla zona dell'Oltredanubio, eppure nessuno di essi era «un provinciale».

Con la pace di Trianon tutto cambiò. Questo trattato tagliava fuori dal paese proprio le città ungheresi che erano state i migliori interlocutori della capitale, quelle che avevano formato un costante contrappeso alla centralizzazione: Kassa (Kosice), Nagyvárad (Oradea-Mares), Arad (Oradea), Szabadka (Subotica) e tante altre città minori dislocate a raggiera intorno alla grande pianura ungherese. All'interno dei nuovi confini rimasero, dopo Trianon, soltanto la capitale e una quantità di villaggi di dimensioni variabili: le cittadine della pianura e quelle dell'Oltradanubio, infatti, all'epoca formavano tutt'al più dei centri di importanza locale.

Per quel che riguarda la Transilvania, è tipico il caso di Nagyvárad: venuto meno il suo ruolo di mediazione, la città cessò di rappresentare un centro, il suo sviluppo subì un brusco arresto e la sua fama tramontò rapidamente. Mentre ricominciava invece a crescere il ruolo di Kolozsvár, città situata nel cuore della Transilvania, che di lì a poco si era già trasformata nel centro della cultura ungherese in quella regione. Tutto ciò che fino ad allora era confluito a Nagyvárad, dopo Trianon — ossia sotto l'amministrazione romena — si raccolse intorno a Kolozsvár. In primo luogo fu la sua posizione centrale a conferire alla città la sua importanza autonoma, mentre solo in secondo luogo essa svolgeva anche un ruolo di mediazione verso la madrepatria. Questo, a sua volta, si spiega col fatto che anche in passato la vita culturale degli ungheresi in Transilvania aveva formato un organismo a sé stante.

Bastarono pochi anni perché un gruppo di scrittori si raccogliesse intorno a «Keleti Újság», un quotidiano di Kolozsvár d'ispirazione radical-borghese, per poi organizzare a partire da lì la vita culturale degli ungheresi in una Transilvania ormai sottoposta al dominio romeno. Cominciarono col darsi delle strutture: nel 1924 venne fondata la casa editrice Erdélyi Szépmíves Céh, di orientamento liberale e democratico, che due anni più tardi dava vita alla propria rivista, «Erdélyi Helikon». Si convocavano incontri informali a cui partecipavano gli scrittori transilvani più rinomati. Parallelamente a queste iniziative sorgeva intanto anche un altro centro, che si andò costituendo intorno alla rivista «Korunk», fondata nel 1926, d'ispirazione liberale ma più decisamente orientata a sinistra. Questo foglio iniziò di lì a poco a dare sempre più spazio al marxismo fino a trasformarsi in un organo d'ispirazione comunista. Sotto questo aspetto, «Korunk» era al tempo stesso una rivista transilvana e una rivista ungherese in senso più lato: in quanto punto di riferimento delle tendenze radicali di sinistra, marxiste e comuniste, riuniva intorno a sé tutti gli scrittori e gli intellettuali ungheresi impegnati in tal senso, sia quelli residenti in Ungheria, sia quelli divenuti dopo il 1918 cittadini di stati diversi⁵. Considerandosi il portavoce di valori

⁵ Il regime conservatore di destra instauratosi in Ungheria dopo la caduta della Repubblica dei Consigli non dava spazio ai movimenti e alle pubblicazioni della sinistra radicale. «Korunk» cercava di supplire a questa lacuna presentando, dalla Romania, lavori che non si sarebbero potuti stampare in Ungheria.

universali, «Korunk» doveva necessariamente trovarsi in conflitto con l'ambiente letterario liberale che tendeva a sottolineare anzitutto la propria identità transilvaniana, tanto da elaborare persino un'ideologia corrispondente ai suoi propositi: il transilvanismo.

A questo punto esistevano dunque due ideologie e due tipi di condotta contrapposti. «Erdélyi Helikon» si limitava a ignorare con sovrana indifferenza «Korunk», che reagiva a sua volta con impazienza e lanciandosi in ripetuti attacchi. Se consideriamo il carattere delle due ideologie, comprendiamo facilmente come mai l'accusa rivolta più spesso alla letteratura ungherese in Transilvania e a «Erdélyi Helikon» da parte degli autori di «Korunk» fosse proprio quella di provincialismo. Agli occhi dei suoi fondatori e dei suoi seguaci il transilvanismo non comportava, al contrario, la benché minima chiusura. E soprattutto non comportava nessuna chiusura nei confronti dell'Ungheria, né per quanto riguardava il desiderio e la speranza di ricongiungersi alla madrepatria. Il fatto fondamentale rimaneva però sempre la cura del proprio passato, della cultura e dello spirito transilvani.

Gli intellettuali e i letterati che si riconoscevano in questo programma erano dei transilvani che si consideravano tali e ambivano a delinearne una cultura a loro somiglianza, che riflettesse cioè lo spirito della minoranza nazionale in Transilvania, per elaborare in questo modo una difesa contro l'oppressione. Il transilvanismo era la risposta alla nuova condizione minoritaria: offriva consapevolezza e solidarietà culturale agli ungheresi che vivevano in quella regione.

Non era certo un compito difficile. La coscienza di costituire un nucleo a sé stante non si era mai indebolita negli abitanti ungheresi della Transilvania, già per il semplice fatto che tra i loro insediamenti e il resto del territorio ungherese si estendevano ampie zone abitate da romeni. Una parte della popolazione ungherese, inoltre — quella dislocata nelle zone più orientali della Transilvania — era formata da siculi, cioè da un gruppo che possedeva — e possiede fino a oggi — una spiccata coscienza comunitaria legata alla propria identità etnica. È una coscienza di natura quasi tribale, che non può considerarsi tale solo in quanto è una conseguenza del fatto che i siculi avevano sempre vissuto in libere comunità. I tentativi fatti nel corso dei secoli per privarli dei loro privilegi si erano infatti sempre risolti in un parziale insuccesso, tanto che questa gente riuscì sempre a conservarsi almeno un certo margine di libertà. Gli ungheresi della Transilvania avevano altresì una lunga tradizione di autonomia alle spalle⁶. La forza ca-

⁶ Sin dalla formazione dello stato ungherese, la Transilvania godette — pur facendo parte di quello stato, e all'inizio su basi tribali — di una certa autonomia amministrativa, anche se i voivodi transilvani non erano indipendenti dalla corona d'Ungheria. Quando i turchi occuparono le zone centrali del paese e Budá, la nobiltà si divise e vennero eletti due re: Ferdinando d'Asburgo

talizzatrice del transilvanismo si basava in parte sulla residua vitalità di questa tradizione e in parte sulla determinazione di resuscitarla a nuova vita. Come tutte le ideologie, anche questa faceva appello alla storia attingendovi secondo le proprie intenzioni e mettendo in luce gli elementi più adatti a sostenere la propria causa. Ma almeno in questo caso si trattava di elementi realmente esistenti. Del resto anche «Korunk» saccheggiò la storia con pari disinvoltura, anche se attinse a una tradizione diversa — quella della lotta — per mettere in maggior evidenza la propria ideologia basata sulla lotta di classe.

L'autonomia era solo uno dei due principi fondamentali sui quali si basava il transilvanismo. La tradizionale autonomia della Transilvania formava piuttosto il punto di partenza, mentre nelle intenzioni dei suoi promotori il punto di arrivo doveva consistere nella collaborazione tra i diversi popoli che abitavano in quella stessa zona.

Il romanziere Aladár Kuncz ad esempio scriveva: «Il pensiero transilvano trova la sua conferma nell'esistenza stessa della Transilvania, che forma per così dire la sua incorporazione. Trova inoltre la sua conferma nei popoli della Transilvania, che seppero vivere uno accanto all'altro senza rinunciare per questo alle loro caratteristiche nazionali»⁷. Egli poneva particolarmente in rilievo la conservazione e la difesa delle tradizioni, perché questo era l'obiettivo immediato della popolazione ungherese. La vecchia Transilvania — non quella unificata con l'Ungheria del XIX secolo — offriva sotto questo aspetto un ampio corollario di esempi ai quali ci si poteva richiamare agevolmente. Lasciamo la parola a Károly Kós, il più autorevole rappresentante del transilvanismo: «... culture di diversa origine, dotate di caratteristiche nettamente divergenti sotto molti aspetti e trapiantate nell'animo di razze diverse, si consolidarono sotto il sigillo pacificatore di una convivenza e di contatti reciproci protrattisi per lunghi secoli, nel segno di un destino comune, di gioie e di dolori condivisi, di esperienze spirituali affini; tutto ciò spicca con evidenza all'epoca del principato di Transilvania, cioè nel periodo in cui le basi democratiche si allargano e si approfondisce la partecipazione popolare alla vita spirituale»⁸. Vivere in pace gli uni con gli altri, ciascuno in contatto con la sua madrepatria, conservare le proprie tradizioni

e Giovanni Zápolya. Quest'ultimo possedeva i territori orientali del paese. Entro la fine del secolo, i suoi successori consolidarono — col titolo di *princeps* — il loro governo in Transilvania. Fino alla fine del XVII secolo il principato di Transilvania formò un ordinamento statale ungherese tributario dell'impero ottomano ma sostanzialmente indipendente. Il suo territorio, oltre a quello dell'antico voivodato transilvano, comprendeva anche diversi distretti dell'Ungheria orientale. Sotto il dominio asburgico la Transilvania venne amministrata da un *gubernium* dipendente da Vienna, finché non fu proclamata l'unione con l'Ungheria. Nel 1919 furono annesse alla Romania la Transilvania, la zona dell'alto Kőrös situata più a ovest, e il Banato.

⁷ A. Kuncz, *Erdély az én hazám*, «Erdélyi Helikon», 1929, p. 487.

⁸ K. Kós, *Erdély. Kultúrtörténeti vázlat*, Kolozsvár, 1929, p. 69.

senza combattersi l'un l'altro, bensì aiutandosi a vicenda: questo esprimevano le concezioni e il programma dei transilvanisti. Essi erano altresì convinti che i loro propositi fossero applicabili alla realtà, perché il destino comune e un pari bisogno di fare affidamento gli uni sugli altri avevano già reso disponibili i popoli della Transilvania alla coesistenza pacifica. Anche in questo caso, come in tanti altri, l'immagine del passato fungeva da supporto all'autodeterminazione. È da intendersi in questo senso il richiamo alla storia del principato di Transilvania nel XVII secolo. Quando avevamo la nostra autonomia riuscivamo anche a intenderci tra di noi: questo suggeriva l'immagine e questo, all'epoca, veniva detto e anche scritto a chiare lettere.

Ma che cosa rappresentava quel principato al quale ci si riferiva di continuo? Quali erano le implicazioni di questo riferimento comprensibili a tutti in virtù di una tradizione ancora viva?

Ebbene, nei secoli XVI e XVII il principato di Transilvania rappresentava lo Stato ungherese rispetto ai territori caduti sotto il dominio degli Asburgo e accanto alle zone occupate dai turchi. Non ebbe mai un semplice ruolo locale o regionale: era il luogo in cui veniva salvaguardata la possibilità di un'esistenza autonoma per tutti gli ungheresi. Ed è in questo senso che più tardi poté trasformarsi nel simbolo dell'autonomia. Ancora più importante fu la sua funzione culturale. Anzitutto perché in quel campo vennero impostate le basi per tutta un'evoluzione futura a cui contribuì in maniera decisiva il fatto che il principato di Transilvania fosse protestante, contrapponendosi quindi anche in tal senso al dominio asburgico che coincideva con la Controriforma. È in questo ambito — con la diffusione di correnti di pensiero quali ad esempio il cartesianesimo — che vennero poste le basi della moderna cultura ungherese. La Transilvania, a quei tempi, grazie alla sua fede e alla sua cultura protestanti, era in stretto contatto con i maggiori centri politici e culturali europei come l'Olanda o l'Inghilterra. Formava quindi un ordinamento statale moderno ed europeo. E poiché era protestante, non riconosceva né poteva accettare in alcun campo l'esistenza di un unico centro, distinguendosi anche sotto questo aspetto dall'impero asburgico cattolico e accentratore.

Gli elementi di cultura borghese e lo spirito di autonomia presenti nella successiva evoluzione ungherese discendono di qui, così come una buona parte della cultura umanistica. Anche nei periodi successivi la Transilvania continuò a trovarsi in conflitto con l'assolutismo accentratore, né poteva essere altrimenti, poiché esso non era ungherese ma asburgico, e tale rimase anche quando si presentò in veste illuminata. Qualcosa di simile accadde quando i distretti si opposero ai decreti di Giuseppe II. Nell'evoluzione nazionale ungherese — fino al 1848 — la forza trainante fu la provincia.

Anche nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale gli ungheresi della Transilvania si appoggiarono alla provincia per opporsi alle tendenze centralizzatrici e alla politica di assimilazione del nazionalismo romeno. Poterono farlo senza che ciò comportasse alcuna chiusura, senza indebolire per questo ma anzi accentuando così il loro senso di appartenenza al resto del popolo ungherese, pur senza abbandonare d'altra parte la convinzione che nell'ambito dell'autonomia si potesse convivere pacificamente gli uni con gli altri — probabilmente anche meglio che facendo parte di una nazione o dell'altra.

Ad ogni modo la *revanche* non figura affatto tra le basi ideali del transilvanismo, dove spiccano invece la volontà di pacificazione e il pensiero della libera convivenza. In parte queste idee avevano una base nella realtà, in parte si fondavano piuttosto su un generoso desiderio. Il loro elemento più realistico tuttavia consisteva proprio nella comprensione e nell'esatta valutazione della condizione delle nazionalità transilvane.

Tale condizione è caratterizzata anzitutto dal fatto che in Transilvania è impossibile tracciare i confini in modo da permettere ai romeni di vivere all'interno dello stato romeno e agli ungheresi all'interno dello stato ungherese. Gli insediamenti dei due popoli si circondano l'un l'altro frastagliandosi e separandosi a vicenda. Qualsiasi tipo di suddivisione darebbe sempre luogo a una cospicua minoranza.

A livello delle coscienze, invece, la condizione delle nazionalità è caratterizzata dal fatto che sia gli ungheresi, sia i romeni individuano la loro «patria» nella Transilvania. Essa ebbe infatti un ruolo decisivo per la formazione di ambedue le nazioni: per gli ungheresi questo avvenne all'epoca del principato, per i romeni invece nel XVIII secolo, quando proprio in Transilvania si avviò il risveglio della loro coscienza nazionale. Verso la metà di quel secolo, la Chiesa greco-cattolica unificata con Roma istituì delle scuole nel cui ambito si elaborarono — anzitutto a Balázsfalva (Blaj) — i primi elementi dell'ideologia nazionale romena. Il punto iniziale era formato dall'appartenenza alla latinità. Questo corrispondeva anche agli obiettivi della Chiesa greco-cattolica: l'unità nazionale avrebbe dovuto culminare — nel senso dell'inquadramento nella civiltà latina — con la conversione di tutti i romeni appartenenti alla Chiesa greco-ortodossa. Il pensiero dell'unità nazionale venne dunque formulato per la prima volta in Transilvania per diffondersi quindi nei principati romeni situati oltre i Carpazi. Fu così che la Transilvania si trasformò in un simbolo ugualmente importante nella coscienza di ambedue le nazioni: un simbolo al quale nessuna delle due poteva più rinunciare.

Continuiamo inoltre a tenere presente che in Transilvania i legami tra le diverse culture sono sempre stati molto stretti. Non esistono culture che vivano in completo isolamento, che non si sviluppino mediante una miriade di scambi

e di contatti reciproci. Ma la cultura dei popoli transilvani — in virtù della loro storia e della loro collocazione — si formò in modo tale da dar ragione ai transilvanisti ungheresi, laddove essi affermavano che nonostante ogni differenza tra le varie nazionalità esisteva qualcosa che le accomunava tutte. Ed è indiscutibile che si trattasse di legami ugualmente fondamentali per ognuna di esse. Facciamo qualche esempio. Furono i protestanti sassoni e quelli ungheresi a dare l'avvio (ovviamente allo scopo di conquistare proseliti) alla stampa romena. Tutte le città ungheresi si svilupparono in un modo o nell'altro in base a insediamenti sassoni già esistenti: furono i sassoni a fondare le prime città in Transilvania, alcune delle quali si trasformarono poi col passar del tempo in città ungheresi. E la Riforma, che ebbe una parte così importante nell'evoluzione dell'intera cultura ungherese, si diffuse a partire da Brassó (Braşov-Kronstadt), uno dei centri sassoni più prestigiosi della Transilvania. All'inizio gli ungheresi abbracciarono insieme ai sassoni la fede luterana, mentre solo in un secondo momento passarono al calvinismo.

Ma nonostante i fatti e la realtà delle culture entrambi i nazionalismi reclamavano il diritto alla proprietà esclusiva della Transilvania. Le rivendicazioni presentate dalle due parti lasciavano trasparire chiaramente la malafede delle loro posizioni. Da una parte e dall'altra si faceva ugualmente appello al diritto dei popoli, ma già questo era un argomento che non reggeva a un'analisi approfondita. L'invocazione dei diritti democratici, a sua volta, non andava al di là di una pura e semplice enunciazione formale. In sostanza, le rivendicazioni di entrambi erano parimenti antidemocratiche. Non tanto per il fatto che né l'Ungheria, né la Romania ebbero un regime autenticamente democratico nel periodo tra le due guerre. Bensì perché in base ai diritti democratici ciascuno dei due paesi avrebbe dovuto riconoscere i diritti e le esigenze non solo del proprio popolo, ma anche dell'altro: i romeni quelli della minoranza ungherese, gli ungheresi quelli della maggioranza romena. Ma questo non rientrava affatto nei programmi dei due nazionalismi. L'argomento più generico e fondamentale che si portasse in causa era l'appello a *la storia*: gli ungheresi si appellavano a un millennio di esistenza statale, i romeni facevano ricorso alle loro origini daco-romane. Si discuteva su chi si fosse insediato per primo in territorio transilvano: colui che era arrivato per primo doveva esercitare anche il dominio sull'intera regione. A mio avviso è del tutto indifferente quale di queste due *storie* fosse nel giusto e fino a che punto avesse ragione: l'obiettivo di entrambe era quello di non dare al problema nessuna soluzione che tenesse conto in ugual misura degli interessi comuni dei popoli transilvani.

Si può dunque affermare senz'altro che quando il transilvanismo tentava di trovare una soluzione accettabile per tutti almeno nel senso che non avrebbe portato all'oppressione di nessuno, propugnava un'idea e seguiva una politica

che si opponeva ad entrambi i nazionalismi, dando al tempo stesso una certa protezione, una coscienza comune e una forza collettiva agli ungheresi della Transilvania. Non pecchiamo di provincialismo: cerchiamo di guardare a questa concezione usando un metro europeo. Confrontiamola con i sistemi usati nel nostro secolo dalle minoranze per condurre le loro battaglie nelle diverse regioni europee. Qualche esempio affine certamente esiste, ma quelli di segno opposto sono assai più vistosi.

Comunque furono queste le idee che ispirarono in massima parte la vita culturale e letteraria in Transilvania tra le due guerre. Non diedero luogo a un movimento politico, questo è vero; anzi, molti fautori della democrazia si convertirono al transilvanismo in seguito ai clamorosi insuccessi della politica. Durante le elezioni, infatti, trionfava sempre la politica tradizionale. Forse il transilvanismo riuscì a sviluppare il suo ruolo particolare proprio grazie al fatto che non s'immischiò mai nelle lotte politiche e rimase sempre lontano dalle rivalità tra i vari partiti.

La letteratura ungherese in Transilvania fra le due guerre reca in massima parte il segno del transilvanismo, le cui idee si diffusero appunto in virtù delle opere nate sotto la sua influenza. Furono principalmente due filoni ad avere successo. Anzitutto quello dei romanzi storici, che furono i primi ad affermarsi addirittura clamorosamente⁹. I loro autori, tuttavia, furono accusati da diverse parti di cercare un rifugio nel passato, mentre il loro era piuttosto un meditato confronto con i problemi più spinosi e dolenti del presente. Le storie narrate nei romanzi conferivano alle concezioni del transilvanismo una vividità immediata e tangibile per tutti. Non si trattava quindi di una letteratura di evasione, bensì di opere profondamente radicate in una realtà dolorosa e complessa che dovevano il loro successo non solo alla loro tematica ma in primo luogo alla loro qualità. Molti di questi romanzi fanno ormai parte del comune patrimonio letterario ungherese, e del resto essi ottennero già all'epoca un'ampia diffusione anche in Ungheria.

L'altro filone che riscosse un rapido successo fu quello che passava sotto il nome di «letteratura sicula». Due libri soprattutto esercitarono una suggestione profonda, meritata e duratura sia in Transilvania che in Ungheria. Il primo è *Ábel a rengetegben* (*Abele nella foresta*) di Áron Tamási, del 1932; il secondo *Bence Uz* di József Nyírő, del 1933, entrambi pubblicati a Kolozsvár da Erdélyi Szépművés Céh. Questi due romanzi traggono ugualmente spunto dall'esistenza dura e stentata della minoranza sicula tra i monti dei Carpazi. Entrambi metteva-

⁹ Cito soltanto alcuni fra i più famosi: K. Kós, *Varjú nemzetiség*, Kolozsvár, 1925; M. Bánffy, *Megszámláltattál*, Kolozsvár, 1934, *Hijával találtattál*, Kolozsvár, 1937, *Darabokra szaggattattál*, Kolozsvár, 1940; S. Makkai, *Ördögsekér*, Kolozsvár, 1925.

no in luce la singolare cultura e la forma di vita comunitaria di questa popolazione. Ne seguì una vasta produzione di romanzi e novelle incentrati sulla stessa materia, di cui i due libri di Tamási e Nyíró formano forse la parte migliore.

Nel corso degli anni Trenta gli editori ungheresi pubblicarono in apposite collane molti libri di autori transilvani, e la loro iniziativa si rivelò un ottimo affare. La veste in cui si presentavano queste opere era a dir poco insolita: i libri di Erdélyi Szépmíves Céh, ad esempio, recavano tutti la stessa copertina che tendeva a porre in risalto il loro carattere transilvano. Le opere di Nyíró sfoggiavano una rilegatura in panno che ricordava la stoffa delle cosiddette calze sicule (un particolare tipo di calzoni molto aderenti). Le opere di Tamási, invece, erano rilegate in un tessuto fatto a mano simile a quello prodotto dai contadini. Tutto ciò tendeva a sottolineare in un certo senso il carattere esotico di questa letteratura: nello stesso periodo entrò in voga lo stile «alla sicula». Ma si trattava per l'appunto di una moda e non di un fatto sostanziale; il culto del folclore in funzione nazionalistica era una tendenza generale nell'Ungheria di quegli anni. Circolava un'immagine dei siculi estremamente variopinta e permeata di romanticismo che ebbe diversi riflessi anche sulla divulgazione e sulle applicazioni dell'arte popolare. Tanto che — per limitarci a un solo esempio — tra i prodotti di questa moda possiamo anche far rientrare un'opera come *Székelyfonó (La filanda sicula)* di Zoltán Kodály, composta nel 1932.

Se si può parlare di provincialismo per la letteratura transilvana di quel periodo, esso si riferisce piuttosto all'accoglienza che ottenne in Ungheria e alla presentazione che ne venne fatta. Quando Babits, nel corso del dibattito di cui si è parlato all'inizio, avvertiva gli scrittori transilvani dei rischi che comportava a suo avviso il regionalismo, egli esprimeva il suo timore che la letteratura transilvana si chiudesse in un atteggiamento difensivo rifiutando le critiche dall'esterno. L'atteggiamento difensivo esisteva realmente, ma non era rivolto contro il predominio di un centro, bensì scaturiva dal timore di veder cancellata la propria identità nazionale. C'era veramente una certa tendenza a respingere le valutazioni critiche, ma è anche vero che il valore di una letteratura non si misura secondo le sue posizioni nei confronti della critica, bensì secondo la validità di quel che produce. E qualora si voglia tentare, a distanza di vari decenni, di dare una valutazione complessiva riguardo alla letteratura transilvana tra le due guerre, si può affermare senz'altro che essa non si distinse né in meglio né in peggio rispetto alla produzione letteraria elaborata nello stesso periodo entro i confini dell'Ungheria. Formava la letteratura di una regione e proprio in quanto tale arrivò a inserirsi con la massima naturalezza e di pari diritto nel complesso della letteratura ungherese.